

ROMANZI & ROMANZI
Narrativa Popolare di Qualità

5.

Questa è la Copia
di

Prima Edizione: Maggio 2007

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2007 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

www.simonel.com - www.simonellieditore.eu

www.ebooksitalia.com - www.ebooksitalia.it - www.ebooksitalia.eu

www.dialettando.com

ISBN 978-88-7647-158-2

Maria Santini

Discutiamone
civilmente

Romanzo

Simonelli Editore

I Personaggi

Orsola Manetti *la narratrice*

Stefano *il centro del dramma*

Davide Lombardi *suo padre*

Silvia Lombardi *sua madre*

Ivana Lombardi *sua sorella*

Noemi Lombardi *sua zia, sorella di Davide*

Nausicaa Moretti *moglie di Stefano*

Annamaria Sintoni nata Moretti *sorella di Nausicaa*

Walter Sintoni *suo marito*

Massimiliano,

Pierfrancesco,

Elisabetta,

Alessandra,

Federica *loro figli*

Itria Maredda *amica di Nausicaa*

Francesca Caira *dentista alla moda*

Jane Spencer *la sua assistente*

Maria Carla Formentin *proprietaria e direttrice
di una scuola di dattilografia*

Estate / primavera 1983: l'azione si svolge a Roma.

Prologo

La porta di metallo verniciata in bianco si richiuse con un cigolio che risuonò amplificato nell'assoluto silenzio.

Le tre persone che ne erano uscite - la donna benvestita ma con la bocca tappata da uno straccio e i due ragazzi in jeans e giubbotti - si trovavano ora su uno stretto ballatoio illuminato dai bagliori rossastri e intermittenti, sempre più deboli, di una lampada al neon difettosa. In fondo, la grata del montacarichi.

Livorno premette il bottone di richiamo: un tenue e breve ronzio e la cabina arrivò. Doveva essere al piano subito sotto. Sempre così quando si vorrebbe perdere tutto il tempo del mondo, pensò la donna.

- Cammina, dà - sibilò Napoli dandole una spinta nelle spalle. La poveretta quasi perse l'equilibrio e si trovò catapultata dentro l'ascensore. Napoli premette il bottone contrassegnato T e cominciò una discesa scricchiolante e lentissima.

Mai abbastanza lenta per la donna il cui cuore batteva a colpi pesanti, dolorosi mentre lo straccio che le riempiva la bocca la soffocava e le dava la nausea: le sensazioni fisiche le sembravano, tuttavia, ovattate, lontane, quasi appartenenti a un'altra. Contava solo una realtà: stavano per ammazzarla.

Ma no, non era possibile, non stava capitando per davvero a lei...

Guardò i due giovani delinquenti che l'avevano in loro potere. Napoli era alto, magro, con capelli biondastri e il naso affilato: Livorno, ancor più alto, aveva una testa piccolissima sotto una nuvola di capelli castano chiari. Avrebbero potuto passare per dei bei ragazzi se non fosse stato per lo sguardo di ottusa ferocia che scoraggiava qualsiasi implorazione.

L'ascensore passava adesso davanti al ballatoio del primo piano. La donna guardò fuori con una residua speranza ma era deserto anch'esso come quelli superiori. E stavano ormai arrivando a terra. Fine della discesa, fine di tutto.

Adesso la donna si sentiva leggera leggera, come se fosse ubriaca di champagne. Non erano suoi i piedi che si muovevano fuori dall'ascensore, non era suo il corpo afferrato saldamente e

sospinto dai due delinquenti che la tenevano per le braccia, uno di qua e uno di là...

Un odore di spazzatura la riportò alla realtà. Vide che si trovavano in un corridoietto su un lato del quale erano allineati dei grossi bidoni. In fondo c'era una porta chiusa.

Si chiese dove avrebbe avuto fine quel cumulo di speranze, sogni, delusioni, dolori e spicchi di felicità che era stata la sua vita. Si sarebbero sbrigati lì o l'avrebbero portata fuori per cacciarla nel baule di una macchina? Possibile che nella realtà si muoia davvero come nei romanzi gialli?

La risposta arrivò anche troppo presto. Sopra la sua testa, infatti, i due ragazzi si stavano consultando con lo sguardo.

- Qui - disse Napoli.

Almeno non fossi così resistente, maledizione, almeno svenissi...

- Ma non è troppo vicino a... - obiettò Livorno, facendo un gesto con il mento in su.

- Poi la buttiamo per strada con questa in mano - un colpo secco e la catena che la donna portava al collo penzolò dalle lunghe dita nervose di Napoli - Sembrerà uno scippo finito a puttane, nessuno penserà a su - per accennare verso l'alto, lui usò il dito - Dài che te la tengo - si fece alle spalle della vittima e le torse le mani dietro la schiena, appoggiandosela al corpo - Sbrigati e non fare un casino di macchie.

- M'hai preso per un imbranato? - replicò Livorno mentre una lama compariva d'improvviso nella sua destra - A me Jack lo Squartatore mi fa un baffo, mi fa!

PARTE PRIMA

Capitolo primo

Annamaria

La casa era perfetta. Non un peluzzo sui lucidi parquets, scintillanti i cristalli e gli argenti sui mobili del salone, folti e senza impronte i tappeti spazzolatissimi. Sulla grande terrazza le piante erano verdi e rigogliose in quel primo, timido inizio di primavera: non avevano un rametto secco né una sola foglia osava cadere per terra sulle mattonelle lucide come quelle dell'interno.

Lei, Annamaria, invece facevo schifo e lo sapeva. Grassa e sudata nel vecchio scamicciato che teneva per i lavori di casa, con la striminzita crocchia di capelli impolverata e le ciabatte scalcagnate, sembrava la vecchia governante sciattona, non la padrona di casa.

La pendola dell'ingresso suonò le cinque con la sua voce melodiosa. Le cinque! Da un momento all'altro sua sorella e Walter sarebbero arrivati. Non poteva farsi trovare così: suo marito sarebbe diventato molto sarcastico e poi mostrarsi a lei in quelle condizioni, dopo tanti anni...

La cucina però non era ancora come lei la voleva, riflettè Annamaria, perché non aveva fatto in tempo a ripassare i pensili... esitò. Lasciare incompiute le pulizie di casa le era quasi insopportabile ma presentarsi in quello stato al marito e alla sorella le sembrava ancor più angosciante.

Di malavoglia, con il senso di un dovere lasciato a metà, scelse di entrare in bagno a prendersi cura del suo corpo. Sotto la doccia, però, mentre strofinava le innumerevoli pieghe della sua carne e i radi capelli, il senso di infelicità non l'abbandonava. La sua cucina non era perfetta. Pensili giallastri. Pensili che colavano untume. Pensili che si notavano come un pugno in un occhio fra gli elettrodomestici scintillanti...

La poca acqua calda rimasta dal mattino era finita. Con un brivido girò la manopola della doccia, chiuse.

Accappatoio, asciugacapelli. Quei quattro peli che aveva in testa furono a posto in un momento: l'asciugatura e l'imborotalcatura di tutta la sua ciccia debordante furono invece assai più lunghe.

Biancheria pulita, camicetta bianca nella quale le sue braccia scoppiavano - avrebbe dovuto dire a Walter che gliene serviva una nuova di taglia più grande - e scamicciato color avana. E i capelli, naturalmente, di nuovo a crocchia.

Mise in ordine il bagno, portò in quello di servizio gli indumenti di fatica. Non si vedeva ancora nessuno: le formalità del rila-scio erano di certo una cosa lunga. Forse il tempo di dare una passatina ai pensili c'era... aveva già la pezzetta e il barattolo del detersivo in mano quando si costrinse a ragionare. Non poteva sudare e invece si sentiva già umidiccia nella camicetta troppo stretta sotto le ascelle. E poi per chi si dava tanto da fare? Per Walter, certo, come era suo dovere: ma era inutile affannarsi tanto per sua sorella che era sempre stata una tremenda sciattona e una pessima padrona di casa, nei pochi mesi del matrimonio. Vero è che l'appartamento di via dei Giubbonari era stato vecchio e di sua natura polveroso, oltre che enorme, ma sua sorella non aveva mai fatto nulla per migliorare la situazione. Pensavano a tutto Stefano e Itria...

Una sensazione di fame. Annamaria la conosceva bene e sapeva di essere impotente contro di essa. Veniva, puntuale, a riempire tutti i momenti vuoti da altre attività...

Aprì il frigorifero. Se prendeva una fettina di prosciutto e tagliava uno spicchetto del provolone, si sarebbe accorto, Walter, che aveva decurtato la cena? (*mica per niente, cara, ma non ci toccavano tre fettine a testa?*) Ma sapeva di non poter fare a meno di soddisfare quello stimolo così si preparò un panino con mezza rosetta rimasta da mezzogiorno. Chissà se Walter se la ricordava? Non era probabile. Lei l'aveva avvolta nei lembi del tovagliolo, portandola in cucina insieme alla tovaglia da scuotere.

Purché loro non arrivino proprio adesso, si disse mentre mastica in fretta con un tovagliolino in grembo.

Loro non si vedevano, ma il suo spuntino fu interrotto lo stesso: il telefono. Annamaria inghiottì il boccone più in fretta che potè (*Che fai? Mangi? Ti rovini la cena!* Si sarebbe lamentato Walter, se era lui) poi andò a rispondere.

Invece era sua madre.

- È arrivata, quella? - chiese la vecchia voce stizzosa senza neanche salutare.

- No mamma, non ancora.

- Meglio così. E ti ricordo, Annamaria: fa in modo che non mi cerchi.

- Me lo hai già detto tante volte, mamma, stai tranquilla.

- Oggi - continuò l'anziana signora saltando di palo in frasca

- Federica ha mangiato quasi un formaggino intero e bevuto un po' di cola-cola.

- Grazie, mamma, di quello che fai per lei.

Federica, la sua ultima figlia. Diciassette anni: alta un metro e settanta. Quaranta chili, attualmente. Era stata per morire di anoressia e non era ancor detto che ce la facesse.

Sospirando, Annamaria scosse le briciole dal tovagliolo, gettandole nella pattumiera e si lavò con cura le mani.

L'anoressia aveva detto Walter è un'invenzione dei medici per spillare denaro ai genitori creduloni. È una malattia che non esiste, esistono solo ragazze viziate e medici che se ne approfittano. Federica non mangia più perché è infelice con noi? Assurdo. Come dici?... Terapia di gruppo della famiglia? Ma non esiste proprio! Un'altra razza di imbroglioni senza senso, gli psicanalisti... Se noi non le andiamo più bene e vuole andare a vivere con la nonna che ci vada... purché ci pensi tua madre a lei, sia ben chiaro. Io non spendo una lira per un'ingrata capricciosa come lei.

Le sei e mezza e non si vedeva nessuno.

Se si fosse preparata un caffè? Annamaria aprì il barattolo ma vide che conteneva pochissima polvere, appena bastante per la mattina successiva. Doveva ricordarsi di non offrirlo, quella sera dopo cena. Bisognava che ricordasse a Walter di comprarlo... era lui che lo prendeva sempre in un negozio di coloniali vicino al suo ufficio. Pura paglia ma costava meno.

Alla fine un caffettino non se lo negò, leggero leggero, mettendo nella moka proprio soltanto un velo impalpabile di polvere... tanto per mandar giù il panino con una cosa calda. E mentre sorseggiava, frammenti della sua storia familiare le tornavano in mente.

Le sorelle Moretti

Il professor Giangiacomo Moretti aveva insegnato latino e greco in uno dei Licei più antichi di Roma fino a diventarne un'istituzione. Era un erudito che aveva scritto degli ottimi manuali ancora adesso usati come libri di testo nei licei e che si cimentava anche in garbate traduzioni dalle lingue classiche.

Annamaria e il fratello Aldo, minore di lei di un anno, erano stati tirati su da un simile padre secondo i canoni di un'educazione tradizionale e piuttosto repressiva. Tenerezza e comprensione non erano arrivate neppure da parte della madre, un sergente istruttore. E poi, tredici anni dopo la primogenita, in casa Moretti era arrivata "la piccola"...

Non proprio giovanissimo quando era nata Annamaria, il professor Moretti era ultracinquantenne al momento della venuta al mondo della sua seconda femmina. E si vide subito che tutto per lei sarebbe stato diverso.

Si parlò dalla scelta del nome: Annamaria e Aldo si erano visti imporre i nomi dei nonni paterni, nomi normali, anodini. La sorellina, nata in un periodo in cui il genitore si diletta di tradurre l'Odissea, era stata battezzata Nausicaa, come la dolce principessa dei Feaci. E per Nausicaa niente era mai stato troppo bello. Il padre completamente rimbecillito l'aveva tirata su come una vera principessa, appagando ogni suo capriccio e trovandola sempre adorabile. La madre, è giusto dirlo, non sarebbe stata così tenera e si provò anche a resistere, ottenendo solo di vedersi strappare ipso facto i gradi di sergente istruttore.

I risultati - parola di Annamaria - si erano visti presto. Nausicaa era cresciuta viziata e prepotente e soprattutto non era maturata mai. A scuola non combinava niente: il padre, deluso ma non per questo meno infatuato, volle mascherare questo scarso rendimento con l'ostinarsi a vedere nell'adolescente un grande talento musicale. Quando mai, si diceva Annamaria.

Fu così che a diciassette anni...

A diciassette anni Nausicaa scappò con la sua maestra di pianoforte, una tedesca quarantenne.

Nausicaa era una *diversa*.

Correva l'anno di grazia 1965. Poco tempo ancora il sessantotto avrebbe cambiato il mondo nella maniera più profonda: ma

tre anni prima queste cose facevano ancora una grande impressione. Il professor Moretti, che pure era stato un fine traduttore di Saffo, fu colpito da un ictus. Non morì: ma dopo un lungo periodo di cure l'ospedale restituì alla moglie un vecchio bavoso e rimbambito che le rimase accollato finché arrivò finalmente la liberazione finale, nel 1971. Fu la rottura completa fra Nausicaa e sua madre, che non le perdonò mai *di aver ucciso papà* e, rigorosamente non detto, di averla costretta a sei anni di assistenza a un vegetale umano.

Ma Nausicaa, ricordava Annamaria, se n'era infischiaata del male fatto. L'invalidità del padre e la rottura con la madre l'avevano privata di ogni controllo mentre il sessantotto e il femminismo - quasi bestemmie per Annamaria - avevano fatto il resto. Un'epoca veramente congeniale a Nausicaa, in cui tutto era permesso e non c'era eccesso che non fosse considerato lecito (parola di Walter). Così una ragazza di ottima famiglia come sua sorella poteva bivaccare nelle piazze e vivere in promiscue comunità, cambiando amichette come fazzoletti (altra parola di Walter). Alla fine anche Annamaria aveva chiuso con quella ragazza irrequieta e anarcoide (terza parola di Walter).

Poi però...

Poi nel 1973, a venticinque anni, Nausicaa, con grande meraviglia di chiunque la conoscesse s'era *sistemata*. Buttato, di colpo, l'amore lesbico alle ortiche, s'era fatta sposare da un ragazzo ricco, fra parentesi alquanto più giovane di lei, e si era trasformata, almeno in apparenza, in una quieta signora borghese.

Molto in apparenza, però, perché non più tardi del giugno successivo era avvenuta la tragedia...

Ben diverso era stato l'itinerario di Annamaria. Nella vita lei si era sempre mossa in punta di piedi, compiendo tutti i suoi doveri e mai nessuno che l'avesse ringraziata. Figlia obbediente, come del resto suo fratello Aldo, quello che era emigrato giovanissimo in Svizzera, aveva studiato con zelo prendendo la maturità a diciotto anni: se non era arrivata a laurearsi era stato solo perché si era presto fidanzata e poi sposata con Walter, un giovane serio, già sistemato e destinato a un brillante avvenire. I loro cinque figli si erano succeduti con regolarità dal 1959 al 1965: l'ultima, Federica, era nata che Nausicaa doveva ancora dare inizio alla parte disordinata della sua vita.

I suoi bambini, due maschietti e tre femminucce, erano sempre stati molto buoni e Walter si era rivelato un ottimo marito. Certo era molto esigente e molto oculato nella gestione delle sostanze familiari ma almeno portava a casa fin l'ultimo quattrino che guadagnava, non aveva storie di donne né altri vizi né amici invadenti, niente.

Intorno al 1970, con i figli fattisi più grandicelli, ad Annamaria era stato concesso di tirare un po' il fiato. E circa due anni dopo aveva riallacciato i rapporti con Nausicaa, divenuta ormai quella rispettabile signora di cui sopra...

E poi era arrivato il 23 giugno 1974.

Annamaria

Il citofono ronzò. Non potevano essere che loro. E di colpo un'angoscia orribile salì alla gola di Annamaria. Con la scusa del carattere emotivo era riuscita a non andare mai a trovarla, sua sorella, e anche ai processi si era data malata. E adesso lei era lì che saliva...

Aprì la porta di casa. Nella bella luce che veniva dal finestrone sulle scale, l'ascensore era là, davanti a lei, separato dalla striscia di marmo grigio che pavimentava il pianerottolo e fiancheggiato da vasi di sanseveria. La lucina rossa era accesa ed ecco la cabina che arrivava al piano, si fermava...

Uscì prima Walter che reggeva una valigia. Per un attimo la sua alta figura coprì quella pur quasi ugualmente alta di Nausicaa. Poi lui si scostò per lasciarla passare e lei venne avanti.

- Annamaria! - esclamò. Si sentiva che era emozionata. Lei, che era sempre stata snella, adesso era magrissima, un appendipanni mentre il viso appariva molto più lucido e tirato di quello di una normale trentacinquenne, quale lei era. Portava una camicia ciclamino, gilet e pantaloni color bruciato. I capelli, lunghi e lisci come spaghi, le spiovevano ai lati del viso e scendevano fino alla schiena secondo l'acconciatura che aveva sempre portato ma che ormai era fuori moda. Quella donna sfiorita e malvestita non era più la Nausicaa di un tempo e non lo sarebbe stata mai più. Mentre si abbracciavano, Annamaria sentì una scintilla di commozione, quasi di pentimento per tutti quegli anni di distacco e di disamore.

Nausicaa

Che l'incontro sarebbe stato penoso lo sapeva, ma fino a qual punto non l'avrebbe immaginato mai. Eccola lì a cena, la prima cena con sua sorella dopo nove anni, a contemplare quell'intristito barile di lardo e ad ascoltare l'azzimato Walter, forse l'unico uomo al mondo che si imbrillantasse ancora i capelli, parlare dello spropositato prezzo del prosciutto.

- Millecinque, che è già uno sproposito, quello più andante... e si arriva fino a duemiladue, duemilacinque. Questo, per esempio, Cocchi - e si rivolgeva alla moglie intimidita - Quanto hai detto che te lo hanno messo, duemilatrè? Troppo, t'hanno imbrogliato come al solito... facciamo che d'ora in poi il prosciutto lo compriamo solo cotto e a quel negozietto che so io, va bene? - fece un risolino - Sai che ti dico, Nausicaa? Il nostro prosciutto crudo ce lo invidierà pure tutto il mondo ma io dico basta, se deve costare così tanto pace e bene: mangere-mo quello cotto che poi non è a dire che te lo regalano...

Il guaio, pensava Nausicaa, era che la fettina che aveva nel piatto, e che Walter avrebbe valutato almeno cinque, seicento lire, cominciava a farle nausea... ma era chiaro che se l'avesse lasciata sarebbe scoppiata una mezza tragedia. Ne prese un altro pezzettino, lo masticò, lo mandò giù e se lo sentì di nuovo in gola come tanto spesso le era accaduto con il vitto del carcere. Premendosi il tovagliolo sulla bocca riuscì a superare il momento cruciale ma era chiaro che non poteva sforzarsi oltre.

Posò forchetta e coltello.

- Scusatemi - si sentì dire con una vocina umile umile - Non ho proprio più appetito. È la stanchezza.

Non è che l'atmosfera fosse stata molto conviviale, fino a quel momento, ma di colpo fu il gelo.

- Ma figurati - disse tuttavia Walter con un risolino nervoso, gli occhi fissi sulla malaugurata fetta - Capisco benissimo... però non può andare sprecata, la mangi tu, vero Cocchi? - e, allungata la forchetta, tolse la fetta dal piatto della cognata sbattendola in quello della moglie. Ora Nausicaa ricordava benissimo che sua sorella, per quanto obesa e ingorda, era schifiltosa e mai avrebbe toccato del cibo passato per il piatto

di un altro. Lei stessa era stata così... prima di otto anni di carcere.

- Ecco, io... - disse infatti Annamaria, imbarazzata e tesa. - Lascia stare - replicò Nausicaa, rassegnata - Un po' di appetito mi è tornato, la finisco io.

La fetta tornò nel suo piatto ma la giovane donna si accorse di non potercela fare e si mise a cincischiarla sotto lo sguardo fisso, ansioso di Walter.

Buon Dio, avrebbe dovuto andarsene al più presto da quella casa spaventosa. Ma dove, dove?

- Va bene - la assolse alla fine il cognato - Ma insisto, sarebbe un delitto sprecare... la mangerò io, anche se non dovrei, con il mio colesterolo.

E il prosciutto compì il suo ultimo tragitto nel suo piatto e nel suo stomaco.

Il bagno era a prima vista uno splendore, lustro come solo Annamaria lo sapeva lustrare tanto che lì per lì Nausicaa provò un caldo senso di benessere. Aprì al massimo il rubinetto dell'acqua calda, nella vasca, pregustando la voluttà di un bagno ma, per quanto continuasse a saggiarla con un dito impaziente, l'acqua continuò a scorrere ghiacciata. Scaldabagno spento: chiaro che Walter e Annamaria erano abituati ad accenderlo soltanto un poco al mattino e che non avevano ritenuto di dover fare una deroga per il suo ritorno. Erano simili piccole mancanze di premura, pensava Nausicaa, quelle che facevano più male al cuore.

Si lavò come potè, rabbrivendo, scoraggiata anche dal freddo che cominciava ad invadere l'ambiente. Non erano ancora le dieci di sera e i termosifoni erano già gelati. Un impianto autonomo, di sicuro, che Walter regolava da par suo.

Tornando in camera sua, Nausicaa sentì sorella e cognato litigare dietro la porta chiusa della camera da letto.

- Sei stata tu a mettergliela per forza nel piatto - stava dicendo lui con una voce nella quale affioravano toni striduli - Potevi ben immaginare che tanta fame non ce l'aveva, nervosa com'era! È uscita di galera due ore fa, e i giri che abbiamo dovuto fare per sfuggire ai giornalisti!

- Ma non è andata sprecata, l'hai mangiata tu! - la voce di Annamaria era umile ma venata d'isterismo.

- Non è andata *buttata* ma sprecata sì, perché io non avevo voglia di mangiarla.

Sotto i ponti, sotto i lampioni, non m'importa ma devo uscire da qui al più presto... e rabbrivendo non solo di freddo Nausicaa si allontanò verso la sua stanza, che era poi quella delle tre nipoti. Ragazze di ormai ventidue, ventuno e diciassette anni: ma la loro camera con i lettini a castello e il festoso cretonne a fiori (logoro) s'era fermata ai tempi dell'infanzia. Per il resto non un indumento, un libro, un poster, che fosse rimasto come segno della loro presenza.

Elisabetta è in America da tre anni, ha vinto una borsa di studio e gliela rinnovano ogni anno... Alessandra è al Dams, sai quell'Istituto di Bologna... anche lei è borsista. Federica sta un po' con noi e un po' con la nonna, la mamma è tanto sola, sai, e per la piccola ha un grande attaccamento.

Fuori le femmine, dunque, con gran sollievo del portafoglio di Walter, ma fuori anche i maschi: la loro camera, attigua a quella delle sorelle, era anch'essa datata ai dieci-dodici anni dei proprietari: lettini spartani col tavolaccio, scaffalature, qualche vecchio poster di automobili alle pareti.

Massimiliano è cadetto in Aeronautica... Pierfrancesco in Marina. Una scelta loro.

Ma quando mai, pensava Nausicaa. Tutto meglio che stare con quei genitori e soprattutto con papà che ti contava il cibo in bocca, letteralmente. E come li capiva i suoi nipoti! *Quattro ore che sono qui e quasi quasi rimpiango la prigione...*

Cercò di sistemarsi su uno degli stretti lettini delle ragazze ma stava scomoda e poi la coperta era troppo leggera. Si alzò per cercarne un'altra ma negli altri due letti il cretonne copriva solo il nudo materasso. L'unico armadietto della stanza, di legno bianco laccato, conteneva solo le quattro cose che lei stessa aveva tolto dalla valigia: il corredo portato dal carcere.

Meglio la polmonite che avere ancora a che fare con Walter... domani chiederò a mia sorella: insomma, un'altra coperta da darmi ce l'avranno.

Stando immobile si riscaldò un poco e il sonno, pian piano, venne a chiudere quella giornata di emozioni, cominciata nella routine del carcere e finita da donna libera. Libera! E con tutta la vita davanti. Ma non si sentiva così felice come aveva creduto.

to. Che fare di quella vita che si era riconquistata, circondata com'era da persone alcune delle quali, lo sapeva bene, non avrebbero voluto vederla mai più?

Capitolo secondo

Orsola

Mi getto alle tue ginocchia, signora: sei una donna o una dea? Se sei una dea che abita il cielo profondo posso solo pensare, per la figura e lo splendido aspetto, che tu sia Artemide, la figlia del grande Zeus: ma se sei una dei mortali che abitano la terra... mai vidi con questi occhi una creatura umana bella come te, né uomo né donna. Lo stupore mi prende a vederti. Una volta a Delo, presso l'altare di Apollo, vidi crescere un giovane virgulto di palma: e come, osservandolo, fui preso da ammirazione nell'anima perché mai albero tanto bello sorse dalla terra, così ora te, fanciulla, ammiro e sono incantato.

...Odissea dal canto VI

Lei arrivò con la mia personale primavera. Quella mattina di un venerdì di marzo, infatti, era stata la prima in cui avevo permesso a me stessa di essere felice.

Subito dopo l'incidente di Andy, l'ottobre prima, sinceramente sconvolta per la brutalità di quella tragica fine, credevo di essere addoloratissima e ancor di più rattristata per lo strazio di chi, come i suoi familiari, lo piangeva con inconsolabile amarezza. Ma pian piano il piccolo seme della mia intima gioia si era sviluppato dentro di me e quel giorno, finalmente, potevo guardare le cose per quelle che erano: Orsola Manetti non era una vedova in gramaglie ma una donna giovane, libera di fare come le pareva e piuttosto benestante, cosa che non guasta mai.

Il germe della felicità lavorava da un pezzo dentro di me, dato che da un mese almeno avevo cominciato a rivoltare sotto-sopra tutto l'appartamento di proprietà che avevo condiviso con Andy, in un elegante condominio di via del Poggio Laurentino, all'Eur. Non avevo intenzione di cambiare casa, mi piaceva quella: ma avevo invertito la destinazione di alcune camere e fatto fare qualche lavoro di ristrutturazione. Per conseguenza c'erano diversi operai che trafficavano in giro per l'appartamen-

to. Io mi ero trasferita da mia cognata ma venivo tutti i giorni a vedere come procedevano le cose.

Il falegname stava sistemando un armadio a muro nella mia nuova camera da letto che era poi l'ex sala da pranzo. Tutto il mobilio era nuovo, avendo io fatto sparire quello di prima, letto matrimoniale, armadi, ogni cosa. L'intera camera, di un certo pregio era andata a una ragazza che si sposava mentre la scrivania dello studio l'avevo regalata al fratello di Andy (*mi fa troppo dolore vedermi ancora intorno tutte quelle cose che ho condiviso con lui: mi capite, vero?*) E non è che fossi ipocrita anche se alla parola *dolore* avrei fatto bene a sostituire, arrivata al punto in cui ero, la parola *impressione*.

Torniamo al falegname che, rientrando da una delle misteriose compere che fanno i falegnami, mi disse che sulla porta di casa, aperta dato il loro viavai, c'era una signora che non sapeva se entrare o no. Andai a vedere. Nel breve corridoio che attraversai era poggiato un grande specchio che doveva essere montato nel nuovo armadio della mia nuova camera da letto e passando feci una smorfia alla mia immagine. Non mi piacevo molto ma quale donna si piace davvero? Statura e figura potevano andare ma il viso mi apparve come al solito scialbetto: colorito pallido e tutto quel castano topesco, occhi, capelli. So di stare un po' meglio con una leggera abbronzatura e con i colpi di sole, ma fino a quel momento, ancora scombuscolata dopo la tragedia di Andy, non avevo avuto proprio voglia di combattere con parrucchieri e lampade. Adesso avrei provveduto anche a quello.

Ma va là mi diceva Andy *non ti buttare giù. Castano topesco? Beh sei una topolina molto carina...* E doveva crederci, dato che si era innamorato di me, povero Andy.

Dal pianerottolo effettivamente occhieggiava, timida, una ragazza alta, malvestita, con lunghi capelli spioventi troppo lisci per la moda.

- Orsola - si limitò a dire lei. E di colpo l'estranea malvestita si trasformò in una ragazza ben nota.

- Nausicaa - mormorai.

Ho una mia teoria, secondo la quale il nome può influenzare l'aspetto di un individuo: una Nausicaa non avrebbe mai potuto risultare bassa, baffuta o col naso adunco... e la giovane donna

che avevo davanti pur magra e sciupata, pur passata, e si vedeva, attraverso l'inferno, serbava ancora una sua grazia arcana. Il viso era d'un ovale puro, il nasino impeccabile e quei capelli lisci e lunghi si addicevano alla sua piccola testa, dandole una bellezza fuori del tempo e della moda. Si aveva la sensazione che la squisita fanciulla che era in lei avrebbe potuto ben presto uscire dalla donna disfatta che mi era apparsa a prima vista.

Subito fra noi, come avviene fra le vere amiche, tutto fu naturale e scorrevole. Ci trovammo sedute vicine su due sgabelli col tappezziere che passava e ripassava portando pezze di stoffa per le tende e l'elettricista che lavorava ad un impianto, nel corridoio di fronte a noi.

- Come mi hai trovato? - chiesi.

- Sull'elenco. Sei la sola Orsola Manetti.

Già. Per una questione di tasse Andy aveva intestato appartamento e telefono al mio nome d'origine.

- Che fortuna, mi hai trovato per caso. Con questi lavori in ballo, non dormo qui. Faccio un salto tutti i giorni ma non sto più di una mezz'oretta, di regola.

- Un caso fortunato, davvero. Sei sposata? - mi chiese poi con una certa timidezza.

- Ho perso mio marito... sei mesi fa - e intanto riflettevo al nostro comune destino: vedove tutte e due in maniera traumatica anche se non c'era paragone, naturalmente.

- Oh poverina - disse lei con sincera partecipazione.

- Non è il caso. Ho sofferto, sì, ma ora non sono più molto addolorata, sai.

Era la prima volta che confessavo una simile cosa a qualcuno e ne sentivo tutto il sollievo. Lei mi guardò senza stupirsi. Era stata sempre una sua caratteristica ascoltare con calma partecipazione. Continuai:

- Non era un cattivo uomo e con me è sempre stato gentile e generoso. Che se ne sia andato così... un brutto incidente d'auto... mi dispiace veramente tanto per lui. Amava vivere. Ma io comincio a capire che sto - mi costrinsi a dirlo con forza - Meglio senza di lui. Sei la prima a cui lo dico... e forse l'ultima.

- Ma... come ti ha lasciata?

Chiaro cosa intendeva. Sorrisi ma non volli esibire il mio concreto benessere davanti a una persona come lei, con tanta

evidenza priva di mezzi: Andy non aveva di certo lasciato una vedova alla fame. C'erano la sua liquidazione da dirigente, l'assicurazione sulla vita che aveva stipulato con tanta previdenza, il villino al Circeo che avevo sempre odiato e che avrei venduto. Inoltre c'era, naturalmente senza che lui l'avesse voluto ma ne sarebbe stato contento per me, poverino, il rimborso dovuto mi dall'assicurazione dell'investitore: il solito figlio di papà che correndo come un pazzo, aveva preso in pieno quel prudente e scrupoloso guidatore che era stato mio marito. Però non potei fare a meno di stupirla:

- Così bene che mi sono licenziata dal lavoro - inarcò le sopracciglia - Davvero. Ero chimico in un'industria farmaceutica... e lui uno dei dirigenti. Ci siamo conosciuti così. Oh non credere che fosse il boss era uno dei più giovani... Adesso che lui non c'è più posso realizzare la mia aspirazione: a settembre comincio un corso di chimica del restauro. Dura tre anni ma poi potrò dedicarmi a quello che ho sempre desiderato fare.

E lui mi osteggiava, invece, perché aveva altri piani.

- Sei diventata una persona molto concreta - disse Nausicaa.

Sapevo a cosa alludeva. Io e lei, con tante altre, avevamo condiviso gli anni ruggenti, dal 68 al 72 a Milano: anch'io fuori dalla mia città d'origine, anch'io in rotta con i miei, anch'io da una comune all'altra a lavorare le perline e i braccialetti. Una cosa non era mai avvenuta tra di noi: non eravamo mai state amanti e mai neppure in procinto di esserlo. Eppure l'avevo tanto ammirata e seguita in tante avventure che ora alla bene sistemata signora Orsola Manetti vedova di un uomo ricco e rispettabile sembravano lontane come una favola.

Anche lei doveva pensare qualcosa di simile, perché disse: - Dovevamo rovesciare il mondo e siamo finite come due borghesi e io prima di te.

Ritrovavo in lei anche quel parlare forbito, da vera figlia di professore. Del resto anche ai vecchi tempi era stato così: quello che noi definivamo per esempio *un frego d'un casino* lei l'aveva sempre chiamato *una confusione indescrivibile*.

- Non hai bambini, vero? - mi chiese poi.

- No. Ed è da quello che sono cominciati i guai tra Andy... Andrea, mio marito e me. *È arrivato il momento di avere dei figli*, diceva. E pretendeva che lasciassi il lavoro... e fin lì: ma

non voleva neppure che mi rimettessi a studiare. La madre a tempo pieno, dovevo fare.

Non aggiungi che avevo anche accarezzato, sia pure senza sistematicità e senza averlo mai detto a lui, l'idea di divorziare piuttosto che trasformarmi in una casalinga circondata di bambini urlanti: idea impraticabile, finivo sempre per concludere, perché un divorzio mi avrebbe costretto a tenermi il pesante lavoro che invece meditavo di abbandonare per dedicarmi al mio sogno di restauratrice. Un serpente che si mordeva la coda... finché il circuito non si era interrotto sulla Tangenziale, in quel terribile scontro. Beh, dato che non era colpa mia e che mai e poi mai avevo augurato un'uncia di male al povero Andy, che c'era di sbagliato ad essere felice?

- Mia figlia ha quasi nove anni - mormorò lei.

L'incanto del presente si rompe. Si imponeva a tutte e due una realtà che non avevo dimenticato ma solo accantonato, in quei brevi febbrili momenti del ritrovarsi insieme. Nausicaa, la mia carissima amica, così lineare, così disinteressata e generosa, era diventata, nel '74, un fosco caso giudiziario. Accusata di aver avvelenato il marito, condannata all'ergastolo in prima istanza, a ventiquattro anni in appello, era stata poi salvata in extremis da una revisione del processo...

La vedova dell'aranciata

Ci eravamo perse di vista nel '72, io e lei. Poco dopo io avevo cominciato la mia trasformazione all'incontrario: da femminista rivoluzionaria a signorina perbene quale ero stata prima. Tornata più o meno in famiglia, avevo preso il diploma - avevo anch'io interrotto gli studi negli anni ruggenti - poi la laurea in chimica, eccetera. Nausicaa non era stata da meno, come ho detto, anzi sembrava che si fosse sistemata ben prima di me. Venuta a Roma aveva conosciuto e sposato Stefano Lombardi, un ragazzo più giovane di lei, molto ricco. Particolare non conformista: l'ultima amica della sposa, una giovane donna sarda di nome Itria, s'era piazzata in casa con i neo-coniugi.

Pochi mesi dopo, con Nausicaa incinta, la tragedia: il giovane marito era morto repentinamente fra atroci dolori. Chiaro che non si trattava di morte naturale. Del resto Itria aveva subito

accusato la vedova di averlo avvelenato. Veicolo di morte: un topicida che Nausicaa aveva insistito per comprare affermando, lei e lei sola, di aver visto dei topi girare per casa, effettivamente un vecchio appartamento del centro.

Nausicaa aveva negato con tutte le sue forze ma Itria aveva giurato solennemente in tribunale, al primo e al secondo processo, di averla vista versare il veleno a Stefano in un bicchiere di aranciata e aveva fornito il movente per il delitto. Nausicaa era pur sempre una lesbica: non ne poteva già più del marito ed intendeva, tolto lui di mezzo, vivere con lei, Itria, e con il bambino che sarebbe nato.

Con una simile testimonianza, resa e sostenuta con passione, Itria, che aveva rischiato lei stessa l'incriminazione per complicità, aveva fatto sì che l'ex amica non avesse scampo. L'opinione pubblica, ben orchestrata dai media, s'era mostrata ostile all'imputata in maniera del tutto compatta. Io non avevo saputo cosa pensare, allora: anzi mi ero rifiutata di pensare. Avevo perfino smesso di leggere le cronache del processo.

Condannata due volte, Nausicaa sembrava finita per il mondo al di qua delle sbarre. Invece...

Invece la fortuna aveva finalmente deciso di prendersi cura di lei.

All'incirca due anni or sono, Itria si era presentata da un giudice e aveva ritrattato tutto. C'era voluto un bel coraggio, ma la ragazza l'aveva trovato. Al tempo dei processi, aveva detto, era piena di risentimento anzi di odio per Nausicaa che l'aveva lasciata per Stefano e che *neanche alla morte di lui l'aveva più rivoluta*. Ma ora i rimorsi non le davano tregua. Aveva prodotto anche un testimone: un suo fratello sacerdote, uno stimabilissimo missionario, al quale ai tempi aveva raccontato tutto ma non sotto il vincolo della confessione, per fortuna di Nausicaa. Il fratello confermò le sue parole e l'opera di persuasione che aveva svolto in quegli anni, fra una missione e l'altra, immagino, perché la ragazza riparasse al torto fatto.

Ma forse tutto questo non sarebbe bastato se un famosissimo avvocato, desideroso di aggiungere un'altra perla alla scintillante corona delle sue vittorie, non si fosse assunto, senza onore di spesa, la difesa di Nausicaa: e per merito suo c'era stata la revisione del processo, con l'ennesima testimonianza, questa volta favorevole, di Itria e l'assoluzione di Nausicaa.

Itria l'aveva pagata carissima. Era finita in galera per la falsa testimonianza dei processi precedenti e non solo: era stata incriminata anche per la morte di Stefano così che si stava istruendo contro di lei il processo per omicidio. La ragazza aveva preso tutto con molta calma: sin da quando aveva deciso di ritrattare, affermò, aveva messo in conto una possibilità del genere, che non la spaventava più di tanto. Risultato: l'opinione pubblica l'aveva adottata, considerandola quasi un'eroina mentre su Nausicaa, pure ormai scagionata e libera, continuavano ad addensarsi le ombre. Parecchie persone continuavano a non credere alla sua innocenza: Itria, dicevano i colpevolisti, si stava sacrificando per lei perché l'amava più di se stessa.

Nausicaa

Itria - mormorò Nausicaa in sintonia col mio pensiero.

- Ne hai saputo più niente?

- No. Non mi ha cercato mai più, almeno questo.

- Devi odiarla.

- No. Ho imparato da Stefano ad accettare le ragioni degli altri.

Cercai di cambiar discorso: - Parliamo di cose pratiche. Vediamo cosa posso fare per te. Dove stai attualmente? E come?

- Da mia sorella e male - sospirò. - D'accordo, nelle mie condizioni non posso certo fare la difficile ma quella casa è un incubo per colpa di mio cognato... e di mia sorella che lo asseconda, certo.

- Cosa combina, lui?

- Non è normale. Un'avarizia patologica anche se soldi ne ha... fa il commercialista. Sono tragedie di giorni per una fetta di prosciutto, mezza rosetta sprecate!

- A questo punto?

- A questo punto. E mia sorella... lì che se lo guarda tutta timorosa. Pensa: un donnone di cento chili...

- Cento chili? - ripetei come un'allocca.

- Etto più, etto meno. Un bel regalo di Walter. Da ragazza era normalissima, come me, poi cinque figli in pochi anni l'hanno trasformata...

- Sono tutti in casa? - chiesi mentre appariva alla mia fantasia uno squallido appartamento stipato di ragazzi scontenti.

- Neanche uno. Se ne sono scappati appena hanno potuto a fare varie cose di qua e di là. Annamaria, mia sorella, attacca dei bottoni terribili sulla loro bravura - sospirando tornò a Walter - Ma lui poi oltre all'avarizia... è viscido come un lumacone, capisci?

Capivo e un impulso improvviso mi prese, quello di dirle: *resta con me*. Al momento presente la casa era tutta all'aria, io stessa dormivo da mia cognata ma entro poco tempo sarei potuta rientrare e di posto ce n'era. Oltretutto lo stare lì da sola mi faceva ancora una certa impressione. Sono del tutto razionale e non credo ai fantasmi più di quanto creda agli Ufo, ma insomma Andy era ancora troppo vicino, a suo modo ancora presente, forse arrabbiato perché cercavo di esorcizzarlo dando via le sue cose e i suoi mobili. Un'altra persona in casa, di notte, non mi sarebbe certo dispiaciuta.

Ma quel *resta con me* non mi uscì dalle labbra. In senso stretto non dovevo rendere conto a nessuno, questo era vero, ma sapevo di avere dei limiti: i familiari di Andy (padre - la madre era morta da tempo, tanto che non l'avevo conosciuta - due fratelli, una sorella che era poi quella da cui dormivo in quei giorni), persone molto care che mi ritenevano distrutta dal dolore, sarebbero rimasti ben stupefatti se a sei mesi dalla sua morte mi fossi tirata in casa la famosa *vedova dell'aranciata*, ufficialmente discolpata ma in fondo non si sapeva proprio bene... e lesbica per di più, quando loro erano tutti borghesi benpensanti. Così *sono diventata un monumento al riflusso*, sospirai dentro di me, ma non feci alcun invito.

- Se sai di qualche occasione di lavoro - stava dicendo lei con una certa timidezza - Ti sarei grata se me lo facessi sapere. In carcere fra parentesi ho preso un diplomino magistrale.

Misuravo la differenza tra noi. Io dopo il '72 avevo preso il diploma e poi la laurea. Ma non che questo mi inorgogliesse o mi facesse sentire superiore a lei: avevo avuto più fortuna, ecco. Intanto lei continuava:

- Ma questo è marginale. C'è una cosa soprattutto che vorrei da te. Vedi, sono molto indiscreta a chiederti quello che sto per chiederti ma tu sei liberissima di rispondermi sinceramente di no

- e prima che potessi replicare alcunché, concluse: - Se tu te la sentissi di metterti in contatto con i miei suoceri e mia cognata...

- Eh? - articolai, spiazzata perché non mi ero immaginata niente di simile, neppure alla lontana.

I suoi begli occhi si fecero supplichevoli: - Solo se te la senti. No, non credere che voglia chiedere qualcosa di concreto, soldi o la custodia della bambina... no, no. Se fosse così mi sarei rivolta a un avvocato, non credi? No io voglio da loro... non il perdono perché non ho fatto niente ma qualcosa come accettazione, stima. Perlomeno mancanza di rancore.

- E perché dovrebbero avercela con te? - ma i motivi potevano essere tanti: forse erano fra quelli che la credevano nonostante tutto colpevole oppure più semplicemente pensavano che se il loro figlio e fratello non l'avesse incontrata...

Infatti lei mi disse subito qualcosa di simile.

- ...e così i genitori mi hanno fatto sapere in maniera molto cauta e prudente... di tenermi alla larga. La zia Noemi poi, che non mi ha mai potuta vedere, mi ha mandato a dire che la famiglia preferirebbe svenarsi che dare un soldo all'assassina di Stefano. Ma non è di soldi che devi parlare, ti ripeto.

- Parliamone un attimo noi due, invece. Dato che sei stata assolta, non ti toccherebbe l'eredità di tuo marito?

Per la prima volta rise quasi allegramente: - Quale eredità? Stefano non aveva niente di suo, quando... era solo figlio di ricchi. Vivevamo bene, io e lui ma in realtà eravamo dei completi mantenuti.

- La casa dove stavate?...

- Era di zia Noemi che era la sua madrina di battesimo. Aveva intenzione di intestargliela quando fosse nato il bambino. E in quell'occasione Stefano sarebbe entrato ufficialmente nella ditta del padre, come socio e con uno stipendio. Vedi, agli inizi erano stati molto diffidenti verso di me e questo spiega... Ma l'arrivo del bambino li aveva riempiti di gioia ed avevano finito per accettarmi. La signora Silvia, la madre, era particolarmente affettuosa con me.

- E tua figlia? Cosa pensi di fare con lei? Certo ti devi prima sistemare ma quando avrai un lavoro...

- Non voglio vederla né ora né dopo - tagliò corto - Io non ho avuto una figlia: ho solo partorito e in carcere, che non è una

bella esperienza. Non l'ho neppure voluta vedere, quando è nata. I miei suoceri sono stati ben felici di prenderla. Capirai, se l'avessi tenuta con me ci saremmo affezionate una all'altra e poi?

- Ma quando è nata erano passati pochi mesi da... tu non sapevi che saresti stata condannata!

- Me lo sentivo. E adesso è tardi. Quella bambina ha vissuto quasi nove anni senza di me.

- Non vuoi neanche vederla più? Ecco, un incontro con lei, questa è una cosa che potrei chiedere ai tuoi suoceri - dissi, ritrovandomi così ad avere accettato implicitamente la richiesta che mi aveva fatto di diventare la sua ambasciatrice.

- No, ti dico, no. Che me ne faccio di vedere un'estranea due ore la settimana ai giardinetti, o cose del genere? Quando sarà grande, se vorrà incontrarmi si accomodi.

L'elettricista si alzò, ci salutò e se ne andò. Era ormai l'ora in cui gli artigiani staccano per andare a far colazione.

- Altri parenti? Tua madre?

- È viva e vegeta ma con lei non ci incontriamo da quando ero una ragazzina.

Quella sera andammo a mangiare una pizza insieme. Furono ore molto belle, sgranate sul filo dei nostri ricordi comuni. Del matrimonio e del dopo non si parlò.

La riaccompagnai in automobile a casa della sorella, che stava in una traversa di piazza Verbanò. Un bel palazzo, perbacco, di quelli in pietra lavorata, con le cariatidi a reggere l'architrave del portone e i timpani sulle finestre. Beh, l'avarissimo Walter almeno non faceva vivere i familiari nel tugurio che mi ero immaginata.

- Domani parto per il week-end - dissi fermando la macchina davanti al portone - Non è che mi vada tanto ma ormai non posso disdire... vado dal fratello di Andy, al Circeo. Tu telefonami lunedì: se non mi trovi a casa mia sono da mia cognata oppure lì ti sanno dire dove trovarmi - i numeri già glieli avevo lasciati: preferiva chiamare lei, mi aveva detto, piuttosto che essere controllata da Annamaria o da Walter - Così ci vediamo di nuovo e stabiliamo il da farsi con i tuoi parenti. Ah senti Nausicaa... - al momento di fare una cosa che andavo meditando da tutto il giorno mi sentivo in forte imbarazzo.

- Che c'è? - si incuriosì lei.

- Beh non ti offendere... ma presumo che tuo cognato non te lo passi, l'argent de poche, e tu senza una lira non puoi stare. Prendi questi e non farmi scene di dannato orgoglio... - e le ficcai in mano un rotolino di banconote.

Rimase un attimo sorpresa, guardandomi come se fossi un fenomeno, poi parlò con voce incrinata dalla commozione.

- Orsola, non puoi immaginare come mi scaldi il cuore. Sono attenzioni come questa che ti fanno sentire accettata. Vedi... mia sorella mi ha aperto la sua casa, non lo nego ma non mi chiederebbe mai se ho bisogno dell'acqua calda per farmi il bagno. Capisci?...

Capivo, eccome. E quando ripartii, tutta gratificata, lei rimase lì, sul marciapiede, infagottata nella sua vecchia giacca di montone a seguirmi con lo sguardo finché non ebbi svoltato l'angolo.

Capitolo terzo

Orsola

Mio cognato Giulio - quello a cui avevo regalato la scrivania - aveva un villino al Circeo nello stesso comprensorio di quello di Andy e mio: e ce l'avevano l'altro fratello e il padre. Questo affollamento era la causa non ultima della mia inveterata antipatia per quel posto. La famiglia di mio marito, come ho detto, mi era simpatica ma tutto ha un limite e la mancanza di privacy delle nostre vacanze l'aveva sempre travalicato, e di molto. Per fortuna in quella ventosa fine di marzo gli altri due villini erano vuoti: ero sola con Giulio e famiglia, il che bastava e avanzava dato che essa si componeva di una moglie (e fin qui passi) e di tre pestiferi ragazzini. Ma, a conti fatti, loro furono il male minore: la tragedia consistè nel fatto che per tutto il sabato e fino alla domenica sera, quando ripartimmo, si parlò solo di Andy. Andy bambino, ragazzo, adolescente: Andy liceale, universitario, militare: Andy e il lavoro, Andy e lo sport: le buone battute di Andy, le sue idiosincrasie. Potevo capire quel fratello così affezionato e ancora sotto choc ma conservare l'allure della vedova compunta e partecipe mi risultava sempre più difficile dato che ormai ero così serena, dentro di me.

Fu con grande sollievo quindi che tornai a Roma la domenica sera. Mi toccava stare ancora per qualche tempo con mia cognata e suo marito, ma la casa era molto tranquilla - avevano una sola bambina che era un tesoro - e, soprattutto, Laura non parlava mai del fratello defunto, per un sentimento che ritenevo simile al mio: un certo distacco. Più piccola e divisa da dieci anni di età dal gruppo dei tre fratelli maschi, era molto meno coinvolta di loro nella tragica perdita.

In quei due giorni nessuno mi aveva cercato, mi disse Laura. E il lunedì mattina Nausicaa non mi telefonò. E neppure il pomeriggio, né la sera.

Martedì all'ora di pranzo, quando lasciai il mio appartamento in ristrutturazione, ancora non aveva chiamato.

Ero molto seccata, come tutti quelli che si illudono di aver stabilito un rapporto privilegiato con un'altra persona e poi si accorgono che tale rapporto è esistito solo nello loro fantasia. Del resto, mi dissi in uno sforzo di obiettività, non dovevo biasimare Nausicaa se stava cercando di riallacciare un giro di amicizie e non aveva tempo per me. Pensavo forse di averla comprata con quei quattro soldi che le avevo regalato? Avrei potuto chiamarla io al numero della sorella Annamaria ma sapevo che non aveva piacere. Insomma, non volevo e non dovevo assillarla.

Alle cinque del pomeriggio di martedì ero ancora nel mio appartamento del Poggio Laurentino ed osservavo, accigliata, il tappezziere che montava le tende nell'ex zona pranzo ed ora mia camera da letto quando il telefono squillò, portandomi la voce di una certa signora Sintoni. Era lei, la sorella Annamaria. Aveva una voce lagnosa, proprio da grassona di cento chili.

- Le telefono da parte di Nausicaa Moretti... sono qui al CTO... mia sorella la vorrebbe vedere è così agitata, poverina! Oggi non è più orario di visita ma domani...

- Nausicaa al Traumatologico? - la interrompi con foga - Ma cosa è successo? Come sta? Cosa si è fatta?

- Ma come, non l'ha letto sui giornali? - disse meravigliata la mia interlocutrice - È successo sabato e la notizia è apparsa su tutti i quotidiani, domenica - parlava anche lei forbito, da autentica figlia di professore.

- Sono stata fuori per il week end, non ho letto niente fino a ieri - tagliai corto - Ma insomma, mi vuol dire che cosa è successo?

Attimo di suspense poi la voce al telefono scandì, con quel tono di lugubre soddisfazione che molti hanno nel dare una cattiva notizia - È caduta sotto la metropolitana ed è salva per miracolo...

Non era caduta. L'avevano spinta.

I giornali che mi procurai erano tutti concordi nel sostenerlo. Il fatto era avvenuto alla fermata di piazza Barberini alle sei del pomeriggio ed innumerevoli testimoni avevano visto un tizio col berretto, in jeans e giubbotto, dare una fortissima spinta nella schiena di Nausicaa mentre stava arrivando il treno, e poi darsela a gambe.

Un tizio. Fatto come? Di che età, altezza e peso? Certo non pesante un quintale, non alto due metri e non vecchio come Matusalemme: ma nessuno sapeva dire niente di più specifico. Chi aveva compiuto l'attentato e perché?

I giornali propendevano per un pazzo. Infatti persone che potevano avercela con Nausicaa non ne mancavano ma si trattava di cittadini superiori a ogni sospetto, certo incapaci di assoldare un killer. Un pazzo, quindi: ma un pazzo giustiziere che avesse riconosciuto e preso di mira la protagonista di un clamoroso fatto di cronaca o un pazzo-pazzo che aveva colpito una donna qualsiasi? E qui ogni giornalista seguiva il suo estro personale.

Al CTO trovai Nausicaa in una camerona piena di donne malconce ma non ci scherzava neppure lei. In quel momento dormiva. Al suo capezzale era seduta una matrona grassa e semicalva, vestita di uno scamicciato informe. La famosa sorella Annamaria.

- È meno peggio di quello che sembra - mi sussurrò costei. Doveva essere una grande ottimista dato che si riferiva a una persona con la faccia blu dalle ecchimosi, una gamba ingessata e un polso strettamente fasciato - La frattura è semplice e per fortuna alla testa non ha niente. Ci vorrà un po' di tempo ma è un tale miracolo che se la sia cavata...

Al suono pur debole di quella voce Nausicaa aprì gli occhi e fu immediatamente presente a se stessa: - Orsola - mormorò. Le fui subito accanto e le carezzai la mano sana. Mi sorrise debolmente, restituendomi la stretta con la forza di un gattino - Sei venuta - aggiunse in un tale tono di stupita riconoscenza da farmi sentire un verme per aver dubitato di lei, in quei due giorni di silenzio: poi voltò la testa quel poco che poteva per cercare la sorella: - Annamaria se vuoi andare... se hai da fare... ora c'è Orsola.

- Oh sì, sì... così potrò farmi trovare a casa da Walter, oggi viene prima - si affrettò a dire quella mentre raccoglieva con evidente sollievo la borsetta dalla sedia. La guardai meglio. Meno vecchia di quanto m'era sembrata a prima vista e non brutta, aveva una certa aria di famiglia con Nausicaa: così forse sarebbe apparsa la mia amica con una decina di anni e cinque menti di più. Se solo non fosse stata così grassa, Annamaria, e se quel

Walter le avesse comprato una parrucca! Mi voltai di nuovo a guardare Nausicaa e notai che aveva i capelli corti, adesso, con un taglio morbido e aggraziato che certo le sarebbe stato molto bene quando i lividi fossero spariti dal suo povero visino. L'idea che si fosse precipitata dal parrucchiere, appena aveva avuto in mano un po' di soldi (quelli che le avevo dato io) mi faceva una grande tenerezza.

- Orsola - mi disse non appena l'ampio deretano di sua sorella fu scomparso attraverso la porta - L'hanno fatto apposta.

- Lo so, cara. Ho letto i giornali. Ma non ti agitare...

- ...nel senso che ce l'avevano proprio con me.

In verità io fino a quel momento ero stata una seguace della teoria del pazzo-pazzo non fosse altro perché il pazzo-giustiziere avrebbe dovuto essere molto fisionomista per riconoscere Nausicaa tra la folla della metropolitana. Per questo motivo l'affermazione della mia amica mi sbalestrò non poco.

- Credimi, Orsola - continuò lei molto agitata - C'è una persona che mi odia... proteggimi da lei, ti prego! - la fronte le si stava imperlando di sudore mentre il polso, sotto le mie dita, batteva impazzito.

- Chi? - chiesi con dolcezza - Chi ti odia?

- Non lo so - articolò con i grandi occhi smarriti e febbrili - ma non è per la morte di Stefano... qualcuno mi odia da prima. Ho sentito Stefano che lo diceva a Ivana.

- Ivana?

- Sua sorella. Poi lui con me ha negato, per non allarmarmi, certo. Ero incinta... del resto ho pensato che esagerasse. Mi puoi dare un po' d'acqua, per favore?

Con delicatezza le sollevai la testa e la aiutai a bere. Poverina, pensavo, quanto poco ha potuto approfittare della sua libertà.

Quando l'ebbi adagiata nuovamente sul cuscino, Nausicaa continuò: - Quando ci ho ripensato, dopo, a quelle parole di Stefano, mi ero fatta l'idea che alludesse a Itria. Ma a quanto pare chi mi odiava non era lei.

- Sei proprio convinta di una cosa del genere? Un nemico così accanito?

- Sì, Orsola.

Capitolo quarto

Francesca

Era uno studio di lusso di medici associati posto in un grande palazzo di via Nazionale, con la prima anticamera, quella comune, adorna di pregevoli riproduzioni di quadri e di tante piante da interno anche se presto scoprii che quella più grande e più bella era finta. Però le segretarie in camice acquamarina - ne contai tre - non avevano stile. Quella seduta alla scrivania accanto alla porta stava parlando fittamente al telefono col suo ragazzo e masticava gomma. Le altre due, sedute su un divanetto, sfogliavano un fotoromanzo, ridacchiando. Clienti non se ne vedevano - era tardi - ma mi ci volle ugualmente del bello e del buono per farmi notare. Alla fine fui introdotta non dalla dottoressa, ancora occupata con l'ultimo paziente della giornata ma in una ulteriore sala d'aspetto che aveva tutte le caratteristiche dell'incubo. La parete di fondo mi aggredì con un gigantesco poster dal quale Biancaneve e i sette Nani mi sovrastavano in enormi proporzioni: le mie caviglie affondavano in una moquette smeraldo dalla quale spuntavano poltroncine lillipuziane a forma di ninfea, appendiabiti simulanti cactus dai molti rami, cavallini a dondolo e un esercito di puffi sparsi qua e là. Un tavolinetto era stracarico di libri coloratissimi e cubi altrettanto sgargianti.

Insomma, mi trovavo nello studio di una dentista per bambini.

Riflettei. Se avessi avuto cinque anni, mi sarei sentita rassicurata, alla prospettiva del dentista, ritrovandomi immersa in quella follia disneyana? Cercai nel mio lontano passato e decisi per il no. Sconfortata mi lasciai cadere su un divano marrone di proporzioni normali e a forma di divano - l'arredatore, con un resto di buon senso doveva aver pensato che raramente i ragazzini vanno a farsi curare i denti senza la compagnia di un adulto - e presi a ponzare.

Ero lì per Nausicaa, naturalmente. Mi ero offerta infatti non solo di incontrarmi con i suoceri per alti motivi ideali, ma, con maggiore praticità, di andare a prendere le risposte di alcune persone a cui lei aveva chiesto lavoro. Francesca Caira, la dentista, era stata sua intima amica, ai vecchi tempi sebbene Nausicaa ci aves-

se tenuto a sottolineare che si era trattato soltanto di un'amicizia fraterna. Certo sarebbe bastata, da parte mia, una telefonata ma ormai una forte curiosità mi spingeva in direzione degli amici di Nausicaa. La sua teoria della persona che la odiava fin dai vecchi tempi non l'avevo drammatizzata: certo, quella benedetta figlia se ne era fatta di nemici nel corso della sua vita tumultuosa ma non erano o non mi sembravano del tipo che ti spinge o ti fa spingere sotto la metropolitana. L'ho già detto, io restavo fedele alla teoria del pazzo-pazzo. Tuttavia un piccolo resto di dubbio c'era. Così mi dedicavo ad approfondire la faccenda: oltretutto in quel periodo non avevo nient'altro da fare se non seguire i lavori nel mio appartamento. Così avevo cominciato dalla dottoressa Caira perché era stata l'ultima persona che Nausicaa aveva cercato di contattare prima di finire sotto quel treno: si stava recando a un incontro con lei, nel pomeriggio del sabato precedente.

Fui riscossa dai miei pensieri da un pianto torrenziale: l'ultimo paziente di Francesca Caira, un tappeto di non più di cinque anni, usciva dal suo studio, la cui porta si apriva in fondo sotto la gonna di Biancaneve, urlando a perdifiato, seguito da una signora che aveva l'aria di non poterne più, la madre. Ecco quindi confermata la mia teoria sull'inutilità dei Puffi e dei cactus giganti per fare accettare ai più piccoli la dura realtà del trapano: i bambini, si sa, vanno al concreto.

Dallo studio nessuno si fece vivo a dirmi di entrare: quasi pensavo di essere stata dimenticata quando ricomparve una delle tre graziose incompetenti e mi scortò fino alla porta sovrastata da Biancaneve. Dentro, una donna era in piedi accanto a una sinistra poltrona da dentista vanamente truccata da barchetta della giostra con tanto di pennone. Non c'erano altre frivolezze: l'ambiente appariva elegante e quasi austero. C'era una bella scrivania e dietro di essa una parete foderata di libri. A una seconda scrivania sedeva quella che presi per una quarta segretaria, occupata con un'agenda.

- Piacere, Caira - mi disse la dentista ma non mi invitò a sedere, né allora né dopo. Sui quaranta, aveva lineamenti minuti ma le guance stavano cedendo e il doppio mento incombeva. I capelli di un biondo stopposetto le si arricciolavano intorno alla testa e scendevano giù per le spalle ma era giunto il momento - speravo che se ne rendesse conto - di dare una bella sforbi-

ciata a tutti quei boccoli e farsi un bello chignon - Viene per la signora Moretti, vero? - aggiunse, formale.

- Sì. Sono un'amica di vecchia data. Siccome è immobilizzata al CTO dall'incidente...

- Prima di tutto, come sta? - ma il tono mancava di partecipazione.

- Meglio. Ne avrà per un bel po' ma considerando che è salva per puro miracolo... certo è molto angosciata per il futuro. Il lavoro, capisce. Siccome veniva proprio da lei quel pomeriggio... ricorda? E lei al telefono le aveva dato delle speranze...

- Nessuna speranza - s'intromise, sferzante, la donna che stava dietro la scrivania. Notai l'accento anglosassone.

Nell'attimo di silenzio che seguì osservai la mia nuova ed inaspettata interlocutrice. Vidi una ragazza molto giovane, con un visetto minuto divorato da due grandi occhi chiari e aureolato da una soffice massa di capelli castano dorato. Nasino impeccabile, pelle di pesca. Mi ricordava qualcuno...

- La signorina Spencer, la mia aiutante - la presentò Francesca Caira, esibendo una cortesia all'antica e continuò: - Purtroppo per Nausicaa, devo dire che ha ragione. Noi, qui, abbiamo piuttosto esuberanza che carenza di personale. Avrò notato, credo, quelle tre là fuori... la negazione della professionalità. Io e i miei soci le abbiamo ereditate con lo studio. Vorremmo liberarcene e poi prenderne una sola, ma brava, ma non ci si fa... i sindacati, naturalmente. Ma la signora Moretti non potremmo assumerla, mai. Non ha un'ombra di specializzazione, niente.

- Questo Nausicaa lo sa - dissi - E non pensava certo di impiegarsi qui. Sperava solo che lei, con il suo giro di conoscenze...

- Conoscenze di dottoressa solo in ambiente di medici - mi freddò la signorina Spencer. E Francesca: - Jane ha ragione - era evidente che Jane aveva sempre ragione - E si renderà conto, signora, che i medici cercano solo personale qualificato... Ma è un vero peccato che lei si sia scomodata fin qui per tanto poco. Avremmo potuto parlarne per telefono quando ci siamo sentite...

- Nessun disturbo. Avevo da fare delle commissioni, qui in centro. Pazienza. Qualcosa si troverà. Anch'io mi sto guardando intorno per lei.

Colsi nel suo sguardo un lampo di vivo sollievo. Dunque Nausicaa la interessava, alla fin fine!

- Un'ultima cosa - buttai là con noncuranza, congedandomi - Come le ho detto, Nausicaa ci deve stare in bel pezzo, al CTO. È tanto sola. Avrebbe piacere che le amiche...

Mi aspettavo che Jane insorgesse con una battuta crudele invece fu Francesca che, gettatale un'occhiata nervosa, mi rispose: - Sono sempre molto occupata, vero Jane? - E quando già mi ero girata per andarmene concluse con voce sorda - E poi quale amicizia. Era una conoscenza superficiale, la nostra.

Mentre scendevo le scale mi venne in mente a chi mi aveva fatto pensare quella Jane.

Somigliava a Nausicaa.

Nausicaa

- Conoscenza superficiale! Ma se... - si agitò. Tacque di colpo e gettò un'occhiata ad Annamaria che sedeva, matronale, a capo del letto - Oh va bene - l'ombra di un sorriso apparve sul suo volto.

- Quella strada è chiusa - dissi io - Ci ha pensato Jane - lei sorrise di nuovo.

Chiusa in tutti i sensi: quella rispettabile dentista per bambini non voleva avere più niente a che fare con Nausicaa - o meglio, ci era costretta - ma neanche era il tipo da aver assoldato qualcuno per spingerla sotto un treno della metropolitana, sia pure per far piacere all'inglesina.

L'orario di visita, come ci ricordò un'infermiera molto spiccia, era finito. Io e Annamaria salutammo Nausicaa e uscimmo insieme.

- Sono angustata - ansimò lei appena fummo in corridoio - Ci saranno spese tremende, temo...

- Ma qui in ospedale che vuole che si spenda?

- Hanno detto che dopo ci vorrà la fisioterapia. E quella costa, oh se costa! Come faremo? Certo io e Walter non... - e mi scoccò uno sguardo di panico puro.

Fu allora che presi una risoluzione.

No, io non avrei abbandonato Nausicaa: se i parenti non avessero fatto il loro dovere verso di lei ci avrei pensato io. Ma non dissi niente di simile ad Annamaria, che si crogiolasse pure nel terrore

dell'avarizia di suo marito. Tuttavia la mia povera amica non aveva solo bisogno di cure mediche, di un tetto e di un posto di lavoro: bisognava ricostruirle intorno la rete di relazioni e di affetti che tutti si ostinavano a negarle. Del resto era questo che lei, in origine, mi aveva chiesto.

Era giunta l'ora di andare a trovare i genitori del defunto Stefano. Che ci avrei rimesso, in fondo? Se mi aveva snobbato una dentista potevo benissimo farmi snobbare anche da loro.

Davide e Silvia

- ...insomma - conclusi - Sono soltanto un'amica di Nausicaa piena di buone intenzioni.

Annuirono, attenti: pareva non avessero alcuna intenzione di snobbarmi. Essendo marito e moglie anche loro si presentavano in coppia ma c'era una bella differenza con le due donne di via Nazionale.

Davide e Silvia Lombardi erano molto signori. E non c'era nessuna stonatura nel loro bel salone del lussuoso appartamento a via Mazzini, non lungi dalla sede della Rai: pregevolissimi pezzi di antiquariato dappertutto. Nessuna stonatura neppure nell'anziana e correttissima cameriera che aveva versato il caffè in tazzine di Dresda: nessuna in loro. Se anche il cuore gli sanguinava ancora per il figlio e se Nausicaa, assassina o no, gli faceva orrore, il signor Davide era, ad ogni modo, cortesissimo con la sua emissaria. E se la signora Silvia celava in sé l'astio della madre mediterranea convinta che quella strana nuora fosse stata la rovina del suo unico maschio, tuttavia essa era nei miei confronti semplicemente deliziosa.

- Una gelatina? - mi stava dicendo porgendomi una coppa di vetro intagliato piena di fruttini colorati. Era bella, ben curata e sembrava più giovane di Francesca Cairà. Feci un po' di calcoli. Stefano era morto nel 1974 a ventun anni. Posto che la madre lo avesse avuto a venti, venticinque anni, adesso doveva essere sui cinquanta, cinquantacinque. Il padre poi era un ragazzino, alto snello e neppure un po' stempiato, dimostrazione evidente che i ricchi sono riusciti ad eliminare la mezza età.

- Non abbiamo il minimo dubbio, signora - disse lui - Sulla sua buona fede - non era un educato complimento, o almeno lo

speravo. Per dare loro delle garanzie, mi ero in un certo modo presentata: il mio lavoro, che non avevo detto di aver lasciato, il mio matrimonio, la mia vedovanza... dovevano accettarmi come una persona rispettabile e del resto lo ero, no?

- ...e poi conosciamo il carattere di Nausicaa - aggiunse la signora, pronunciando questo nome con la massima disinvoltura.

- No, questo no - puntualizzò subito il marito - Secondo me non l'abbiamo mai capita... e questo è stato gran parte della tragedia.

Ci fu un attimo di silenzio. Per la prima volta captai la loro palpabile angoscia. Poi il signor Davide si accese una sigaretta, fece l'atto di offrirmene una, che rifiutai, e attaccò la sua. Capivo che era il segnale d'inizio delle ostilità. Infatti, aspirata nervosamente una boccata, continuò: - Signora, se mio figlio fosse vivo avrebbe trent'anni.

Di nuovo calò il silenzio. Poi di nuovo lui parlò con quella voce morbida, signorile: - Solo trent'anni. Ed è da quando è morto che mi dico: Chi? Chi avrebbe potuto, se non la moglie? - il cuore mi strinse mentre lui proseguiva: - Perché io a quella donna, a quella Itria, non ci credo. È un'esaltata. Sì, no, è stata lei, non è stata lei... e ora è pure andata in galera, per lei. È una pazza.

- Potrebbe essere stata proprio Itria, non crede?

- No - liquidò l'ipotesi con un cenno sprezzante - Quella è solo capace di fare teatro, allora e ora. Mentre invece mia nuora... Mille tribunali potrebbero assolverla ma come faccio a non considerarla un'assassina? Datemi un'alternativa, ditemi chi altro può essere stato e le riaprirò le braccia come a una figlia. Ma finché sarò convinto come sono convinto che sia stata lei a...

Tacque di nuovo e schiacciò nervosamente la sigaretta appena iniziata nel portacenere che aveva davanti. Non lo fece bene perché pigre volute di fumo presero ad alzarsi dalla coppetta di Limoges.

- È pur sempre - dissi con calma - La madre della vostra nipotina.

Mi accorsi subito di aver detto la cosa sbagliata. Si guardarono con sgomento e poi si volsero a considerarmi con diffidenza nuova.

- Per la bambina? - sussurrò lei - Nausicaa l'ha mandata...
per la bambina?

Dio, che scema ero stata: dovevo rimediare subito. - No di certo - dissi con foga - Nausicaa non desidera neppure vederla, la figlia. Non vuole turbare il suo equilibrio. Ha detto: per adesso no, se da grande vorrà ascoltarmi, si accomodi.

- Tipico suo - convenne la signora Silvia un po' ammorbidita.

- E neppure le converrebbe, tentare di vedere Stefanuccia - aggiunse amaro il signor Davide - La mia nipotina ha due mamme: mia moglie e di più ancora mia sorella Noemi. Di lei (non pronunciava mai il nome Nausicaa) sa, ma non l'ha mai cercata.

Perché quella tale zia Noemi le aveva insegnato a odiarla, pensai. A questo punto non sapevo più che dire ma qualcosa dovevo dire. Come è facile, il mestiere di ambasciatore di buona volontà, quando si è a casa propria ben lontani dal campo di battaglia. Tentai: - Il problema di Nausicaa non è pratico. A quello si rimedia. È giovane, si troverà un lavoro. Io stessa posso darle una mano, in questo. No, è un problema di rapporti umani - guardai in faccia lui, poi lei - Non ha nessuno, tutti la sfuggono, la sua stessa sorella si occupa di lei contro voglia.

- Poverina - disse il signor Davide. Asciutto, neanche sarcastico ma definitivo. La moglie non parlò. Eppure continuava a darmi l'impressione di non essere ostile a Nausicaa quanto era lui: e neppure mi pareva una donna sottomessa e timorosa di dire la sua. Strano.

Per parte mia, balbettai un altro paio di frasi e fu il silenzio. Prima che si prolungasse troppo: - Scusatemi se ho abusato del vostro tempo - dissi alzandomi in piedi.

Sentivo un amaro senso di fallimento. Non li avevo scossi né lui né lei. Anche Silvia continuò a tacere e il signor Davide si limitò a chiamare la dignitosa cameriera: - Lucia, la giacca della signora.

Maria Carla

I giorni passavano. Casa mia era quasi pronta così era praticamente venuto meno anche quel mio impegno quotidiano con gli operai e gli artigiani che se ne occupavano. Ormai si parlava solo di rifiniture.

L'altro mio impegno erano le visite quasi quotidiane al Traumatologico, da Nausicaa. La mia amica migliorava a vista d'occhio mentre sua sorella Annamaria peggiorava: se di una grassona si potesse dire che sfioriva, ebbene lei stava spampinandosi come una rosa. Con il pensiero fisso, evidentemente, alle recriminazioni di Walter, parlava di continue spese ma non mi pareva che facesse poi molto per la sorella infortunata: se le comprava qualche bottiglia minerale ogni tanto era già gran cosa. Alle piccole comodità di Nausicaa pensavo io ed ero sicurissima che la grassona se ne fosse accorta e ne approfittasse.

Un'altra cosa che facevo per Nausicaa era tormentare tutte le mie conoscenze onde trovarle un lavoro ma invano. Oggi non trovano occupazione i giovani qualificati, figuriamoci una trentacinquenne che non sapeva fare niente ed era per di più l'ex *vedova dell'aranciata*.

La mia speranza che i genitori di Stefano ci ripensassero e si facessero vivi con la sfortunata nuora moriva di giorno in giorno. Finché dovetti rassegnarmi: da quella parte niente, né aiuto né solidarietà. Fu a questo punto che decisi di rivolgermi a una lontana cugina dei Lombardi, una persona alla quale pure Nausicaa, prima dell'incidente (chiamiamolo così), aveva chiesto lavoro. Si trattava della signorina Maria Carla Formentin, proprietaria e direttrice di una scuola di dattilografia. Nausicaa mi aveva spiegato che anche lei, come Francesca Cairà, rispetto al passato aveva ridotto le sue ambizioni. Al tempo del matrimonio di Nausicaa, Francesca era iscritta alla specializzazione in chirurgia del cuore mentre Maria Carla, fresca laureata in matematica, ambiva alla carriera universitaria. Beh, se i loro sogni si erano infranti né l'una né l'altra aveva poi vissuto di stenti: anche la Formentin, come la Cairà, non mancava né di soldi né di conoscenze.

- Me lo portò via: era stanca della sua vita disordinata, fra lei e Itria non avevano un soldo e voleva sistemarsi. Così trovò il pollo. Povero Stefano.

Al contrario della dentista, questa parlava troppo anche perché non aveva intorno nessuna Jane a frenarla. Era una piccola magra di quelle che ai tempi dei telefoni bianchi sarebbe stata definita *un donnino tutto pepe*. Portava i capelli neri molto

corti e un paio di occhialoni dietro i quali due freddi occhi intelligenti ti scrutavano anzi ti trapanavano.

L'ambiente che la circondava era ben diverso da quello lussuoso della Caira. Una vecchia palazzina un po' scalcinata in una traversa di viale Manzoni: muri intonacati, mobilio ridotto all'essenziale, lampade appese al filo. Una sola segretaria, senza fronzoli ed efficiente: l'ufficio direttoriale, dove mi avevano introdotto, un bugigattolo senza finestre, contenente a malapena una scrivania, un classificatore e due sedie. Ma sapevo che dietro tanto squallore c'era solidità: la scuola Formentin era assai quotata.

- Comunque la cosa era stata superata - replicai a quel suo sciorinamento di vicende personali - Se Nausicaa è venuta a chiederle lavoro...

- Ma certo! - aveva un'aria di compatimento - Perché io ho un difetto, sa: sono una signora.

Un campanello suonò, improvviso e stridulo, confondendomi le idee. Fuori della porta del bugigattolo si udì un brusio di voci e di risate e uno scalpiccio continuato.

- Entrano le classi delle venti - mi spiegò Maria Carla. Aveva un forte accento veneto.

- Lei era fidanzata con Stefano? - chiesi, cercando di infondere nella mia voce il massimo del calore umano. Stavo dando corda a quella donna sgradevole perché fino a quel momento mi appariva quanto di più vicino ci fosse alla mia immagine mentale di una spingitrice di amiche sotto la metropolitana: e ciò rinforzava il mio zelo poliziesco.

- Oddio, di ufficiale non c'era ancora niente - ammise lei - Ma fra noi due c'era un legame molto forte. Purtroppo Stefano era un debole, questo era il guaio... un ragazzino con troppi soldi e i ragazzini con troppi soldi finiscono sempre con donne di quel tipo - fece l'atto di scuotere le spalle - Ma non è che io me la sia presa poi troppo, sa? Sono sempre stata del parere che morto un papa se ne fa un altro... Un mese dopo che m'ero lasciata con Stefano m'ero già messa col Gianni... mio marito.

Un marito? Se c'era una che m'era parsa il tipo della zitellona era quella donna davanti a me. Così imparavo, ad ogni modo, a dare giudizi affrettati e antifemministi.

- Adesso siamo separati - affermò quella sciorinatrice di fatti propri - Ma non per questo sono sola, sa. - poi, repentina: - La

povera Nausicaa! Chi l'avrebbe detto, allora, quando le sembrava di aver toccato il cielo con un dito! Per quanto non credo che sarebbe durata fra lei e Stefano, sa. Un ragazzino col latte sulle labbra e una donna... esperta. E poi che le piacessero gli uomini era una vera novità!

Ne ebbi abbastanza. - Senta - la interrompi - Sono qui per parlare del lavoro di Nausicaa. Lei le ha detto che forse c'era qualcosa...

Sorrise con trionfante malignità. - Questa è una piccola scuola ma va molto bene e sa perché va bene, cara la mia signora? Perché ho tutto personale qualificato. Che sa fare la Nausicaa, mi dica, oltre che fottere? Ops! - si portò le mani alla bocca nella parodia di un'acuta vergogna - Scusi tanto, sa, mi è scappato! Mi è uscito proprio dal cuore...

Capitolo quinto

Annamaria

La casa di Annamaria dava a prima vista una tale impressione di opulenza che quasi stentai a credere alla tanto reclamizzata avarizia di Walter. Si trattava di un bellissimo attico e il salone dove la sorella di Nausicaa mi ricevette era arredato molto bene con ottimo mobilio e confortevoli divani. Nulla di paragonabile alla casa dei genitori di Stefano, certo, ma eravamo sempre su uno stile altoborghese.

- Ci sono novità? - mi chiese Annamaria servendomi il caffè ovvero una bevanda calda e se vogliamo anche gradevole ma che il caffè l'aveva visto molto, molto da lontano.

- Per il lavoro di Nausicaa? - sapevo che non pensava ad altro - No, purtroppo. Mi guardai intorno e non potei esimermi dal dire - Lei è un'ottima padrona di casa, Annamaria, o ha una domestica di altri tempi.

- Faccio tutto da me - puntualizzò lei arrossendo di piacere - È il mio mestiere, no? Come Walter sgobba per noi in ufficio il mio lavoro è qui... Ancora caffè? No? Adesso le prendo tutto - era quello infatti lo scopo ufficiale della mia visita: ritirare la biancheria pulita di Nausicaa dato che la sorella l'indomani non sarebbe potuta venire al CTO. E lei parve che mi leggesse nel pensiero perché continuò: - Mi dispiace di non poter venire domani glielo dica a mia sorella... ma devo uscire con Walter. Il giorno della spesa grossa, sa...

Doveva essere un piacere folle far la spesa con quell'arpagone. Me lo immaginai - io che non l'avevo mai visto - come un ometto adunco che rivoltava tutte le buste di salumi in cerca della coppa a minor prezzo o che scovava, trionfante, una marca di caffè a cinquecento lire il chilo...

Squillò il telefono. Una volta, due volte... Annamaria alzò dalla poltroncina di fronte alla mia la sua cospicua mole e con un *mi scusi* si allontanò scomparendo oltre un'arcata. Niente di strano se non che a squillare era stato un apparecchio telefonico poggiato proprio di fronte a me, su un tavolinetto col piano di

alabastro. Passò qualche istante e la suoneria tacque mentre si sentiva il clic del ricevitore alzato in un'altra parte della casa. Che geloso rispetto della propria privacy: quali segreti poteva avere quella massaia così tipica?

Mi alzai e mi misi a girellare per la stanza e finalmente potei osservare qualche segno tangibile dell'avarizia di Walter. Le tende alle finestre, per esempio, erano rammendate in più punti. Immaginai Annamaria seduta ad agucchiare con la cascata di stoffa che le ricadeva intorno. Lo schienale delle poltrone, poi, era decisamente logoro. Non un fiore in tutto il salone, sebbene i vasi di cristallo abbondassero: vasi che, del resto, al pari degli altri soprammobili avevano tutta l'aria di regali di nozze.

Superai l'arcata e mi trovai in una camera da pranzo: credenze fratine, tavolo in stile. Chissà perché, ma avrei giurato che fosse stata "fatta" dal distinto professore di greco alla figlia per il matrimonio. Su una delle due credenze era poggiata una grande foto in una cornice di ceramica: Annamaria seduta, con un neonato in braccio e dei bimbi intorno. Ne contai quattro, due maschietti un po' più grandicelli e due femminucce dagli occhi sgranati. Annamaria e prole, e quindi il neonato era in realtà una bambina, quella che attualmente stava con la nonna. I piccoli erano tutti biondi e belli ma tremendamente serii. Annamaria, sulla trentina, aveva ancora parecchi capelli in testa ma in compenso appariva quasi più grassa di adesso.

La porta finestra che dava sulla terrazza era socchiusa e da fuori entrava un bel sole. Ne fui attratta ed uscii nel tepore di quel pomeriggio mite.

La terrazza era vastissima con un pavimento a mattonelle di cotto tenuto lustro - non so come facesse, Annamaria - e un parapetto grigio contro il quale si allineava una fila ordinata di grossi vasi di cemento. Contenevano degli economici pitosfori, molto ben tenuti e rigogliosi, però. Più vicino a me c'era un tavolo rotondo di legno bianco con quattro sedie analoghe, il tutto decrepito: poco più in là l'immane divanetto a dondolo anch'esso vetusto. Walter si sprecava per gli esterni ancor meno che per gli interni. Sul dondolo era poggiato un libro rilegato e sul libro un paio di occhiali: qualcuno - chi se non Annamaria? - s'era goduto quel bel pomeriggio di sole. Il fatto che quella massaia maniaca dedicasse un po' di tempo a se stessa mi incuriosiva molto. Cosa stava leg-

gendo, prima di essere interrotta dalla mia venuta? Presi in mano il volume: *L'imperatrice Sissi - storia e segreti*. Perché dall'alto dei suoi cento chili avesse scelto la biografia di una donna che era stata magra fin quasi all'anoressia... ma forse era un giusto contrappasso. Chissà come se lo era procurato, Annamaria, quel libro. Di certo non glielo aveva comprato Walter, costava ventimila lire.

Mentre lo rigiravo, dal volume cadde una foto che evidentemente era stata messa lì per segnalibro. Svolazzò pigramente in terra: mi chinai e la raccolsi.

Era piuttosto frusta, osservai, e rappresentava Nausicaa per mano a un giovanotto. Doveva essere Stefano.

Bel ragazzo, perbacco. E pensare che come *Stefano* mi ero raffigurata un piccoletto dalle orecchie a sventola, smilzo e con la faccia da adolescente: poco mancava che la mia fervida immaginazione gli avesse appioppato l'acne e i calzoni corti. Tutto dipendeva da quella sua scialba e vecchissima foto-tesse-
ra che, unica e sola, era stata pubblicata dai giornali al tempo dei processi di Nausicaa ma soprattutto dalla fama che gli era stata appiccicata addosso di ragazzino risucchiato da una maliarda.

Ma Nausicaa aveva scelto bene: un bel ragazzo bruno, molto più alto di lei che pure era alta, che rivolgeva all'obiettivo un sorriso simpatico. Aveva lineamenti affilati ma non tanto da disturbare. Nausicaa, una Nausicaa molto diversa, con i capelli corti, pienotta nel viso e nel corpo - forse agli inizi della gravidanza? - fissava invece lui con uno sguardo... possibile?

In quello sguardo avrei giurato di leggere un'adorazione pura.

Ciò mi indusse a riflettere. A pensarci bene, con Nausicaa non si era mai parlato dei suoi rapporti con il marito, si vedeva che non ne aveva piacere. La voce pubblica la accusava di un matrimonio di interesse, io stessa non sapevo cosa pensarne. Dopotutto prima di lui era stata lesbica militante... E se invece la poveretta fosse stata, in maniera pura e semplice, innamorata di quel simpatico ragazzo la cui forte personalità riusciva ad emergere anche da una vecchia foto?

Girai il cartoncino. Dietro soltanto una data: 1 - 3 - 74. Esatto: Nausicaa era allora incinta di pochi mesi. Notai che essere un po' più in carne le donava moltissimo. Magari appariva un po' più matura della sua età ma le gambe che emergevano dalla

minigonna erano favolose, non più le coscette magre che aveva esibito con generosità ai tempi milanesi.

Rimisi la foto nel libro, il libro sul dondolo e tornai in casa. Annamaria in salone non si vedeva ancora. Chissà con chi aveva attaccato quel tenace bottone: non mi pareva il tipo da avere amiche.

Tornai a sedermi di fronte al telefono silenzioso. Inutile: Annamaria aveva stuzzicato la mia curiosità. Quell'appartarsi per rispondere, quella lunga telefonata... all'improvviso una tentazione mi prese, un impulso cui non seppi resistere. Si vede proprio che, al contrario di quella Maria Carla, non sono una signora.

Sollevai la cornetta. Tanto, calcolai, Annamaria mi pareva troppo fessa per accorgersi che mi stavo inserendo sulla linea. E poi poteva darsi che i telefoni di casa si escludessero l'un l'altro così la mia indiscreta curiosità sarebbe stata punita.

Non si escludevano.

Mentre il ricevitore si alzava con uno scroscio, almeno così parve alla mia coscienza, di rumori assordanti, udii, lamentosa, la voce di Annamaria: - Ma non posso, Alessandra, lo vuoi capire?

- Sì che puoi, ma' - replicò una arrogante voce giovanile - O ci dobbiamo invecchiare, a 'sto cazzo di telefono? Domani alle dieci davanti a S.Agnese. Ricevuto?

- Ma Alessandra se tuo padre se ne accorge...

- Come te lo devo ripetere che non me ne frega un cazzo? Sto male e mi devi aiutare. Fa come ti dico o piombo in casa quando c'è papà - e la cornetta fu sbattuta giù. - Alessandra, Ale! - implorò ancora, disperata, la voce di Annamaria. Poi si sentì il rumore del ricevitore che veniva posato... e altrettanto feci io. *Guarda, guarda... questa sarebbe una delle figlie borsiste all'università. Che invece è a Roma all'insaputa del padre e dà appuntamenti alla madre a piazza Navona, dove, lo sanno tutti, si riuniscono i drogati.*

Nausicaa

- Ho conosciuto tuo cognato - le dissi. Della nipotina non avevo intenzione di parlare dato anche il modo piuttosto disinvoltato in cui ero venuta a sapere dei suoi trascorsi.

Da sotto i lividi che cominciavano a schiarirsi, Nausicaa mi sorrise: - Che impressione ti ha fatto?

- Viscido!

- Adesso che l'hai visto capisci, vero, perché devo andarmene da quella casa?

- Alla perfezione. E pensare che sono stata a un pelo dall'evitare la dura prova... è arrivato che mi stavo congedando da Annamaria. Neppure un brutto uomo, diverso da come me lo ero immaginato... ma si è messo subito a grondare melassa. È uno di quei tipi che se anche non ti solletica il palmo della mano però è come se lo facesse...

- Esatto - sorrise Nausicaa - Ma anch'io ho delle novità. Indovina chi è venuta a trovarmi, oggi? - e poiché la guardavo, interrogativa - ... Ivana!

Mi pareva che me l'avesse nominata un'Ivana, ma non mi ricordavo in che contesto. - Senti, Nausicaa, per te quest'Ivana sarà l'ombelico del mondo ma io...

- Ma come? È la sorella di Stefano!

- Più grande o più piccola?

- Un anno di più.

Adesso mi tornava in mente: era quella a cui il fratello aveva confidato che qualcuno odiava Nausicaa. Ebbi la piacevole visione di una giovane signora che riempiva un assegno, appoggiata al comodino.

- Una cara ragazza - affermò Nausicaa - Con un'infinità di complessi.

- Per esempio?

- Di essere stupida, poco amata dai familiari e brutta.

- Che fa nella vita?

- Studia. Si è installata nell'appartamento di via dei Giubbonari, quello che era mio e di Stefano, sai, e scrive un saggio su madame de Sévigné.

Non c'è nulla di male a scrivere saggi su madame de Sévigné, anzi, ma la figura che m'ero figurata appoggiata al comodino, rimise il cappuccio alla stilografica e ripose il libretto degli assegni.

- Te lo dico - proseguiva Nausicaa abbastanza divertita - Perché se è venuta qui si suppone che avremmo dovuto parlare dei miei guai, di Stefano, dei genitori... invece mi ha chiesto a

stento come stavo e poi è partita con una lunga disquisizione su madame de Sévigné. Indi mi ha salutato e se n'è andata.

- Ma è una studiosa specialista?

- Macché. Non ha neanche mai preso la laurea. Ha sempre fatto così: si butta a corpo morto su un argomento e comincia a sviscerarlo. Poi passa ad altro. Ai tempi del mio matrimonio la sua passione era la sociologia.

- A quell'epoca - puntualizzai tutti studiavano sociologia.

- Stefano - disse lei rifacendosi seria - Era iscritto a economia e commercio. Non gli piaceva ma era necessario per il lavoro in ditta. Fosse stato per lui...

- Cosa avrebbe fatto? - chiesi. Intuivo che il momento delle confidenze si avvicinava.

- Sociologia - di nuovo sorrideva ma gli occhi le si riempirono di pena.

Ci fu un attimo di silenzio.

- Ivana adorava Stefano - sussurrò poi Nausicaa.

- E tu? - azzardai.

Mi guardò, forse sorpresa dalla repentina intrusione nella sua privacy. Poi il suo volto si trasformò, divenendo dolcissimo e rividi per un istante la ragazza della fotografia. Così non seppi star zitta:

- A casa di Annamaria ho visto - sorvolai naturalmente sull'indiscrezione commessa - Una foto tua e di Stefano e ho capito tante cose.

- Quale foto?

- Una dove vi tenete per mano... tu porti una minigonna scozzese. Sei incinta ma non si vede, infatti è del marzo 74.

- Non me la ricordo - disse lei e poi con maggior forza - Non me la voglio ricordare. Capii che stava sprofondando nell'angoscia.

- Non fare così, Nausicaa - dissi prendendole la mano - parliamone, vuoi?

Mi sorrise fra lacrime incipienti: - Sai che l'hai detto proprio come lui? Voleva sempre far ragionare tutti, convincere tutti... *parliamone, vuoi? Seditoci intorno a un tavolo e discutiamone civilmente...* Te lo diceva con un tono particolare, ti faceva capire che in quel momento contavi solo tu, per lui... non è vero, Orsola, dimmi che non è vero che non lo rivedrò mai più!